

UNA RETROSPETTIVA  
PER LAURIE ANDERSON

Dal 10 novembre al 15 febbraio il Pac di Milano ospiterà *The record of the time*, prima retrospettiva italiana dell'artista e musicista newyorchese Laurie Anderson. La mostra itinerante, progettata da Thierry Raspail, direttore del Museo d'Arte Contemporanea di Lione, sarà inaugurata dalla stessa artista ed è già stata ospitata a Dusseldorf e Lione. L'esposizione comprende circa novanta opere tra video, sculture, oggetti, disegni, fotografie e installazioni. L'artista, che si autodefinisce una «narratrice», ha creato installazioni in cui convivono poesie e canzoni, collages di suoni e musica, basandosi su episodi della propria vita, sui suoi sogni, su poemi, miti e leggende.

## TORNA IL MONDELLO CON MARTIN AMIS, LE LIALE DEL 2000 E TANTO SPERIMENTALISMO

Oreste Pivetta

Il premio Mondello, dalle cui parti nel giro di ventotto anni sono passati i più bei nomi della letteratura mondiale, da Gunter Grass a Milan Kundera, da Kenzaburo Oe a Octavio Paz e via di seguito con Saramago, Seamus Heaney, Jorge Semprun, Kurt Vonnegut e Stephen Spender, raggiungerà quest'anno Martin Amis, cinquantatreenne scrittore inglese, di fine letteratura e di grande osservazione (vedi il suo *L'informazione*, sarcastico ritratto della società letteraria), amatissimo da tanti lettori italiani. Così, a fine novembre (tra il 27 e il 30) anche ad Amis toccherà uno splendido soggiorno sulla baia palermitana, insieme con un cospicuo numero di bravi anche se meno celebri scrittori più altrettanti critici e numerosi giornalisti, spettatori, invitati, signore, cultori della materia. Il pre-

mio Mondello, con la sua storia, è di grande prestigio. Questa volta gli si affiancherà un cospicuo convegno organizzato da Alba Donati. Convegno massiccio in tre giorni, diviso tra Palermo e Mondello, tra Teatro Massimo e il Charleston, lo stabilimento balneare inaugurato nel 1913, in puro liberty, impreziosito da vetrate istoriate, per ospitare alla spiaggia l'aristocrazia palermitana. Convegno sullo sperimentalismo in occasione dei quarant'anni del Gruppo 63, presente a ranghi ridotti, solo per ora con Sanguineti e Pagliarini, che si confronteranno con giovani e vecchi della letteratura, cominciando da Alfonso Berardinelli (il 27 proprio con il poeta di *Laborintus* e di *Bisbidis*, per citare i versi in lingua più dissoluta), continuando con Giorgio Ficara, Michele Perriera, Nico Orengo, Giuseppe Conte,

Walter Siti, Niva Lorenzini, Aldo Nove, Massimo Onofri, Beppe Sebaste, Filippo La Porta... Tra avanguardie, post-moderni, «ismi» vari e ribellioni, Martin Amis non dovrebbe sentirsi a disagio. Avrà di che scrivere. Tutto, come ha spiegato Gianni Puglisi, uno e trino, presidente della giuria, assessore alla cultura di Palermo, rettore dello Iulm, università milanese della comunicazione, nasce per la collaborazione del comune di Palermo e della fondazione Biondo. In gara per il premio (si combinerà il verdetto dei giudici con i voti di un gruppo di studenti) sono ora, dopo la selezione, Andrea Carraro con *Non c'è più tempo* (Rizzoli), Antonio Franchini per *Cronaca della fine* (Marsilio), Giorgio Pressburger con *L'orologio di Monaco* (Einaudi). Il premio «autore straniero» andrà al poeta libanese Ado-

nis. Tra gli altri premiati, Isabella Quarantotti De Filippo, per *In mezzo al mare un'isola c'è* (Edizioni la Conchiglia) e nel ricordo di Eduardo De Filippo. In omaggio allo sperimentalismo, si esprimerà un nuovo premio, con il titolo «Le Liale del 2000» che evoca una definizione del Gruppo 63 a proposito della letteratura di consumo. Ci ha suggerito Alba Donati: «Ai partecipanti del convegno sarà chiesto di parlare di due libri e di candidarli. Si andrà a formare un diagramma di Liale attuali, che aiuterà a discutere sugli equivoci della moderna industria culturale, che riesce a confondere in maniera magistrale le idee al lettore spacciando una buona letteratura di consumo per altissima letteratura». Nei corridoi già si consideravano Baricco e la Mazzantini, ma la rosa dei candidati è molto ampia.

premi

## Europa, il posto degli ebrei. E di tutti

La costruzione dell'unità politica europea passa attraverso il ripudio di egemonie e discriminazioni

Per gentile concessione dell'editore Einaudi pubblichiamo un brano del libro di Amos Luzzatto *Il posto degli ebrei* (pagine 86, euro 7,00).

Amos Luzzatto

Nelle terre fra gli Urali e l'Atlantico, quelle che in tutto o in parte sono chiamate Europa, esiste una minoranza che si chiama ebraica. La sua identità è composita e non si presta a essere ridotta a una categoria elementare secondo le categorie di classificazione abituali nei Paesi e nelle culture del continente. Pare tuttavia assodato che, ancora per lungo tempo, gli ebrei intendano mantenere questa loro identità, a maggior ragione da quando, esistendo uno Stato ebraico, essa si alimenta di una nuova produzione culturale, largamente riprodotta nelle lingue di altri popoli e di altri continenti.

Vi è la possibilità che agli ebrei vengano posti dei limiti, sia teorici che di fatto: in questo caso si tenderebbe a limitarne l'influenza sui non-ebrei. È anche possibile che siano gli stessi ebrei a porsi questi limiti e allora si tenderebbe, viceversa, a limitare l'influenza che i non-ebrei potrebbero avere sugli ebrei. Ma vi è anche la possibilità di un'influenza reciproca, come si è già verificato in alcune esperienze storiche passate, spesso con mutuo beneficio.

Nei paesi europei è diffuso il convincimento di possedere una cultura materiale e morale che rappresenta l'apice dell'evoluzione umana. Gli «altri» sarebbero in ritardo e la loro aspirazione dovrebbe essere quella di colmare al più presto questo ritardo, il che potrebbe essere realizzato solo con il benevolo consenso e aiuto dei popoli più progrediti. Sfortunatamente, nel lungo succedersi delle generazioni, anche fra questi popoli ve ne furono alcuni che ritenevano di essere i progrediti fra i progrediti, convincendosi in tal modo di avere il diritto di egemonizzare sia l'Europa sia ciò che non vi apparteneva. Il nazionalismo, il colonialismo, il razzismo e un'eccezionale, ancorché non esclusiva, propensione bellica ne

rappresentavano la conseguenza naturale.

La costruzione dell'Europa politica può seguire tre strade divergenti. La prima, che si chiama *l'Europa delle nazioni*, consiste nell'estendere l'esperienza storica di queste «nazioni» a una sorta di superstato i cui confini saranno determinati dai paesi che ne faranno parte.

La seconda, che non possiede ancora un nome univoco, potrebbe diventare *l'Europa di quelle genti che vi abitano e che sono disponibili a unirsi a coloro che vi giungono migrando*, in una cornice nuova, che ripudia egemonie e discriminazioni favorendo la più ampia circolazione di idee, a partire dal livello scolastico per giungere a quello delle comunicazioni di massa. La democrazia rappresentativa che prescindesse dalla circolazione di idee dovrebbe considerarsi monca, una struttura minata dall'interno.

La terza è quella dell'*Europa come erede attiva della tradizione cristiana*, che in queste terre è stata predominante. Alcuni parlano di tradizione *giudaico-cristiana*, non sempre sapendo di che cosa si tratta. Tuttavia questa formula non va sottovalutata, non tanto dal punto di vista della storia politica che abbiamo alle spalle, ma almeno da un punto di vista culturale. La religione cristiana e quella ebraica hanno in comune soprattutto la concezione di Dio-padre, il concetto messianico e la conciliazione (non sempre riuscita) fra l'onnipresenza divina e il libero arbitrio, senza i quali sono inconcepibili le retribuzione e la punizione. Ma tutto questo, anche se importantissimo, attiene alla teologia e non alla politica. Sempli-

Tre strade divergenti:  
Europa delle nazioni  
Europa di chi vi abita  
e dei migranti, Europa  
erede della tradizione  
cristiana



René Boyvin, da Rosso, «Ratto di Europa», dopo il 1540

fica il dialogo ma non risolve il problema del preambolo della Convenzione europea. La scelta tra queste strade divergenti non è stata ancora compiuta ed è compresa nella discussione pubblica e nelle lotte politiche dei nostri giorni. Le minoranze - e gli ebrei fra queste - sono generalmente disponibili a percorrere la seconda strada; i portatori di interessi consolidati di potere tenderebbero a favorire la prima.

Le conclusioni possono essere dunque solo politiche, non nel senso di operare una scelta tra un determinato partito o per blocchi di partiti, ma nel senso più proprio del termine, della scelta di un indirizzo per gestire la cosa pubblica. Nel nostro caso, gli indirizzi possibili sono due e solo la costruzione di quell'Europa delle genti e delle componenti può condurre alla costruzione di un'esperienza politica radicalmente nuova, che non c'è mai stata nel nostro continente, che oggi non c'è, ma che potrebbe esserci. In caso contrario, non resterebbe che concludere come fece Giuseppe Mazzini scrivendo a Carlo Alberto, invitandolo a scendere in campo come paladino dell'unità d'Italia: «Se no, no».

L'unità d'Europa non può essere un'operazione burocratica, un puro accordo di interessi e di potere. Se dovesse ridursi a questo, fallirebbe. Se sarà un'opera di rigenerazione in grado di cancellare le tristezze del passato e di aprire l'animo degli europei alla speranza e all'entusiasmo, allora potrebbe configurarsi come un'operazione davvero «storica» del tutto originale nel panorama politico internazionale.

Le minoranze sono più disponibili a percorrere la seconda strada ma l'unificazione non potrà essere soltanto un puro accordo di potere

## beni culturali

Fondi dal Lotto  
Ma si dà alla ricerca  
e si toglie al restauro

Per raccattare briciole per la ricerca italiana in affanno si va a pescare nel già magro bilancio dei Beni culturali. Un emendamento della Finanziaria prevede che parte dei 150 milioni di euro del Gioco del lotto destinati al restauro siano dirottati alla ricerca. Un buon modo per scatenare la guerra tra poveri. Infatti il Lotto ha giocato all'arte del Paese. Dei 300 miliardi annui fissati da una legge del '96 hanno beneficiato interventi realizzati alla Galleria Borghese e alla Domus Aurea di Roma, al sito archeologico di Paestum e al Museo di Capodimonte a Napoli. Adesso questa fonte viene essiccata.

«Il ministro per i Beni culturali Giuliano Urbani ingoierà pure questo rospo o finalmente comincerà a difendere le politiche culturali? - commenta l'ex titolare del dicastero, la parlamentare Ds Giovanna Melandri -. La decisione che si profila in Finanziaria rappresenta l'ennesimo schiaffo inferto da Tremonti a un ministero che sembra averci preso gusto a offrire l'altra guancia. Con cosa si finanzieranno, dunque, i restauri? Vorrei che il ministro Lunardi dicesse finalmente con chiarezza quale sarà la base su cui calcolare il famoso 3% degli investimenti in infrastrutture da destinare ai restauri». Su questo calcolo i ministri discutono da questa primavera e non hanno ancora deciso.

ste. mi.

## Occidente: lo spreco non è negoziabile

Sperperi e sovraconsumi irrazionali fanno parte del nostro stile di vita. È una questione di identità?

Wu Ming 1 e Wu Ming 5

Prima scena: un equipaggio di canottieri spinge con la forza dei muscoli l'imbarcazione lungo un placido fiume. La fuga prospettica aperta dall'obiettivo suggerisce libertà, progresso, pace. Lo stile di vita e lo stato mentale evocato hanno a che fare con la serenità, la larghezza, l'equanimità. Gli uomini sono impegnati in uno sforzo comune. È una delle pubblicità di Hera, l'azienda del gas (e altri servizi) di Bologna e della Romagna.

Seconda scena: un simpatico uomo di mezza età è abbracciato a una foca, o a un'otaria. I due sono grandi amici, e il testo al di sotto della fotografia lo ribadisce in maniera quasi pleonastica. L'uomo sorride. È la pubblicità dell'Enel.

Le pubblicità destinate a larghi segmenti della popolazione non devono per forza essere sottili. Non si tratta di evocare appartenenze ad élites, ma di affermare la generalità, la comunità estesa, l'istanza più pervasiva.

Tutti hanno bisogno di un amico sincero, otaria o foca che sia. Tutti hanno bisogno dell'Enel.

Tutti hanno bisogno dell'acqua, della luce, del gas.

Tutti hanno bisogno dell'acqua, ma l'acqua è una risorsa limitata. Rara, in un senso molto preciso. L'acqua delle calotte glaciali, dei fiumi e dei laghi equivale allo 0,6 per cento del volume del pianeta.

Un contadino africano benestante consuma 20 litri di acqua al giorno. Quelli che vivono in condizioni precarie ne consumano 5. La media europea pro capite è 165 litri. Quella italiana è circa 200 litri. È un dato che non stupisce, se si pensa che ogni volta che si tira

uno sciacquone si sprecano dai 9 ai 12 litri d'acqua, che lavandosi i denti tenendo il rubinetto aperto se ne sprecano almeno 10, e lavando i piatti con lo stesso metodo circa 80.

Quello che chiamiamo Nord del mondo è, in realtà, un coacervo di culture differenti. Ciò che accomuna gli abitanti della parte ricca del pianeta è l'appartenenza alla parte alta delle statistiche sul consumo di materie prime e manufatti. Attraverso i consumi si è definito uno stile di vita «medio» «occidentale» che funziona come vero e proprio principio di realtà. Siamo attaccati al nostro stile di vita come se dalla modifica di certe abitudini irrazionali e nocive dipendessero la nostra identità e persino la nostra esistenza. La povertà è una condizione relativa, del resto. Di fronte alla sperequazione e ai solchi economico-culturali che dividono in due le nostre società la maggior parte dei cittadini percepiscono se stessi come poveri, non ricchi o appena accettabilmente inseriti, suscettibili di ricadere nella geenna del sottoconsumo, lontano dal regno delle merci che contano. Per sostenere tutto questo sforzo collettivo di identificazione - ci assicurano - ABBIAMO BISOGNO DI PIU' ENERGIA. Anche

Televisione, computer, videoregistratore e impianto stereo tenuti in stand-by consumano tanta energia quanto 400 cicli a vuoto della lavatrice

se è il gas a riscaldare le case, è l'elettricità a essere calda. Le città prive di luci sono tristi, grigie. È grazie all'illuminazione che la notte diventa territorio percorribile e fulcro emozionale. Le grigie città dell'est europeo, ricordate? La città per eccellenza della cultura occidentale è quella che non dorme mai. Le luci di N.Y.C. sono costantemente accese. L'occidente ha battuto il comunismo a forza di rock'n'roll e illuminazione scenica. Il pianeta visto dall'alto, di notte, riproduce le costellazioni con le trame che le luci disegnano sulla superficie. E, sapete

una cosa? È molto semplice capire quali sono le aree più ricche: sono quelle con più luci sono accese.

Anche gli strati più poveri della popolazione del nord del mondo hanno generalmente accesso alla propria ragione di calore emotivo indotto. Quando si entra in casa, di notte, a luci spente, i led della tv e dello stereo sembrano assicurare che tutto è a posto. La casa respira, vive in nostra assenza, anche di notte. Vive e consuma energia. Nessuna casa è percepita come spazio adeguato e accogliente se spoglia-

ta del suo sistema nervoso centrale, del suo sistema circolatorio e del suo sistema escretore, e di tutti i vari apparati che si collegano o si nutrono a partire dai sistemi vitali.

Se teniamo un televisore acceso soltanto due ore al giorno, e per le restanti ventidue ore in stand-by, due terzi dell'energia li consumerà mentre è inattivo. Le apparecchiature tenute in stand-by consumano: Pc con schermo a colori: 162 KWh/anno; televisore a colori + impianto stereo: 73 KWh/anno; videoregistratore: 101 KWh/anno; stampante laser: 123 KWh/anno. Totale: 430 KWh/anno. Pari al consumo di una lampadina da 100 Watt lasciata accesa per sei mesi. Pari a quattrocento cicli a vuoto della lavatrice. A livello nazionale, ipotizzando che ci siano dieci milioni di famiglie (o comunque di aggregati domestici), fanno 4.300.000 megawattora/anno. Considerato che in molti aggregati domestici vi sono (almeno) due televisori e/o due impianti stereo e/o due computer, la cifra andrebbe ritoccata verso l'alto. Approssimando per difetto, crediamo si possa parlare di 6 milioni di megawattora/anno. Quanto inquinamento da carbone e petrolio è necessario per produrre - e subito sprecare - una

simile quantità di energia?

L'espressione «fabbisogno energetico» è puramente ideologica. Si tratta della quantità necessaria a mantenere questi sperperi, quest'irrazionale sovraconsumo, questo stile di vita «occidentale» che - ci dicono - NON È NEGOZIABILE. Per questo anche discorsi minimamente sensati come: non tenere le apparecchiature in stand-by; usare lampadine elettroniche a basso consumo; non tenere il rubinetto aperto mentre ci si lava i denti; evitare dispersioni di calore riparando o sostituendo gli infissi, e mille altre piccole prescrizioni che inciderebbero in maniera inaspettata sui bilanci energetici mondiali incontrano tanta resistenza. Minacciano il nostro senso d'identità.

A Bologna, dietro Piazza Maggiore, c'è Piazza Galvani, al cui centro si erge - appunto - la statua di Luigi Galvani (1737-1798), scopritore dell'azione fisiologica dell'elettricità, autore del fondamentale *De vibus electricitatis in motu musculari commentarius*. Sono noti i suoi esperimenti sulle contrazioni muscolari delle rane morte, ottenute stimolandone i corpi con un conduttore bimetallico. Le sue scoperte influenzarono le ricerche di Alessandro Volta (1745-1827), che finì per inventare la pila. In una notte di primavera del 2001, i solisti ignoti appesero a una mano della statua di Galvani un cartello con la scritta: «Il capitalismo è una rana morta». Diversi passanti si grattarono il capo leggendo la criptica asserzione. Se facciamo valere una metonimia e diamo alla parola «capitalismo» l'accezione di «way of life nei paesi ricchi», vediamo che la metafora è calzante. Grazie a una continua elettrostimolazione, persino la morte sembra vita. Ma la nostra way of death - ci dicono - non è negoziabile. Per questo, e solo per questo, «ci occorre più energia».

GIORNI DI STORIA  
prove generali di una dittatura

La parola fascismo entra a far parte del lessico politico nel 1919 quando Mussolini fonda i Fasci di combattimento. A distanza di tre anni, con la Marcia su Roma tutto è compiuto. Per tornare indietro ci vorranno vent'anni e una guerra mondiale.

in edicola  
con l'Unità a euro 3,30 in più

l'Unità



L'espressione «fabbisogno energetico» è puramente ideologica, serve semplicemente a mantenere inalterate le abitudini dei paesi ricchi